

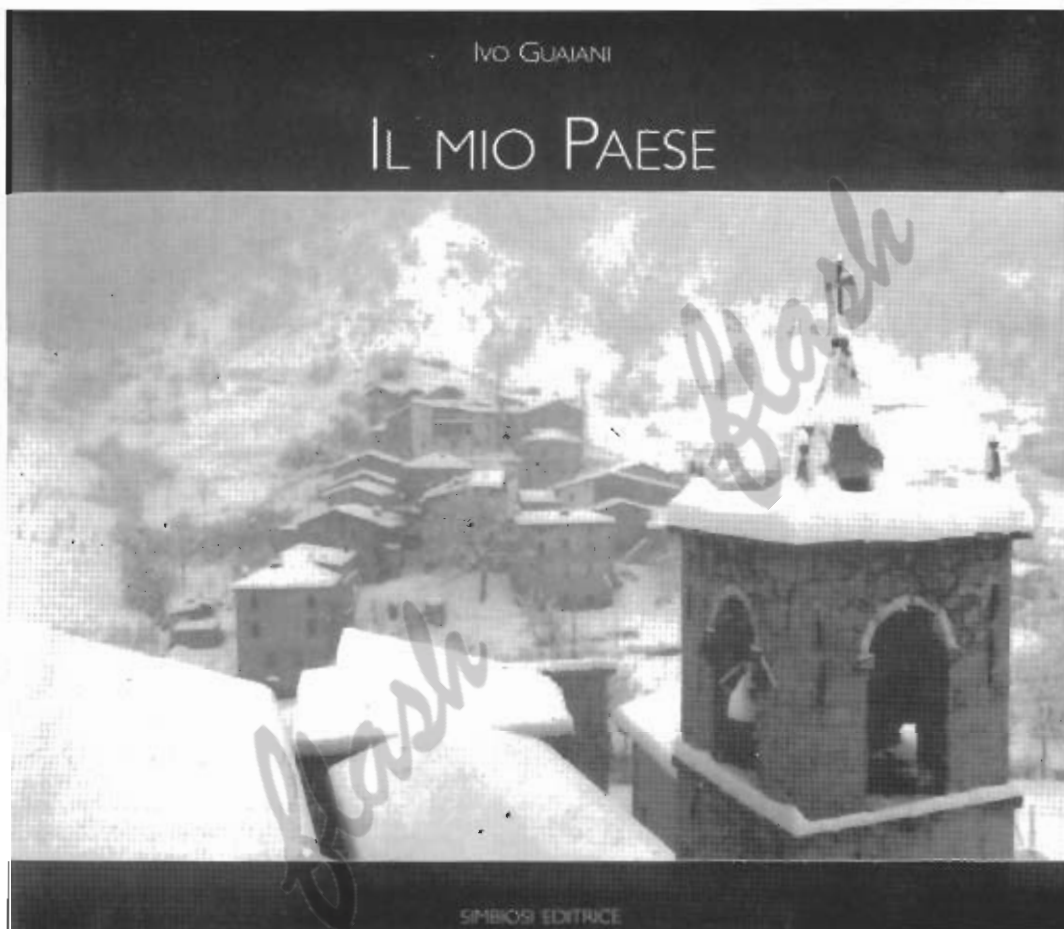
Il mio paese

di Tonino D'Isidoro

«Io non ti chiamerò più: vita, / ma ti darò un nome più dolce. / Se il silenzio è più intenso / non solo d'ogni rumore, / ma d'ogni più alta musica; / e la quiete è più vasta / non solo delle tempeste, / ma del respiro delle maree / e dello stesso ritmo dei mondi; / allora quel nome / comprende assai più che la vita».

Questi versi di Lalla Romano, incentrati sul silenzio inteso come ciò in cui è il senso di sé e del mondo, la condizione per un lungo viaggio dentro il proprio esistere, mi sono venuti in mente dinanzi alle immagini di cui è intessuto il libro di Ivo Guaiani, «Il mio paese». Con le sue splendide e significative fotografie, infatti, questi favorisce il silenzio della meditazione e del riammemorare e non a caso sceglie i luoghi a lui cari e noti, quelli che ha confitti nella mente e nel cuore, perché li sa abitati appunto dal silenzio o da voci sommesse. Luoghi in cui nella notte l'uomo si riduce a due occhi appesi al mistero del creato.

Ivo è nato e restato in un luogo dell'aquasantano dove il dolore parla solo nel silenzio e dove la fatica non ha parole. Pertanto esso è luogo della carne e dell'anima, da rivisitare costantemente con amore e speranza, soffermandosi, con occhi diversi dalle prime esplorazioni, su scorci, dettagli o microcosmi. Serbatoio di ricordi e persistenti fantasie, immagine di bellezza così come di ferite millenarie, di titanica resistenza all'ottusa indifferenza dell'uomo e di ciò che stinge e trascorre sottoposto alle rasoiate del tempo. Le immagini di Guaiani rappresentano chiaramente idee, atteggiamenti, stati d'animo e ci regalano momenti di tenerezza sconfinata e ci dicono la voglia di dire la verità e di credere nell'umano e nella bellezza, anche se tutto intorno a noi ci suggerisce che bellezza e verità sono state esiliate. Certe vedute di borghi, di tetti, di macchie, di case hanno lo splendore di «una mite barbarie» e sono bagnate da un



umore che sa di commozione virile e filiale, di lacrime trattenute e mutamente ingoiate. Non per nulla, Ivo si serve della fotografia, e per giunta di quella in bianco e nero, perché essa è una fedele «registrazione» della struttura nella quale l'uomo è inserito, è il riconoscimento nella realtà di un ritmo di superfici, di linee o di valori.

L'occhio inquadra il soggetto e la macchina non fa che imprimere sulla pellicola la decisione dell'occhio che misura, valuta. Insomma egli usa l'immagine fotografica perché è il mezzo più vicino alla realtà, quello che ti consente di fissare ed evidenziare dei «segnali» presi dal contesto ambientale e sociale. Un percorso di rilevamento costruito sulla realtà che s'identifica con la costruzione di un percorso di senso. La fotografia finisce dunque per avere la forza di un'illuminante affabulazione.

Così Ivo racconta e si rac-

conta, ci regala struggenti epifanie: vecchie case dalle finestre che sembrano occhi vuoti, ciechi; macchie sempre più diradate; alberi abbattuti; presenza umana (una sola per la verità), che è specchio di una civiltà contadina in ineluttabile agonia. Senti che quei luoghi lo hanno educato alla parsimonia, al sacrificio, alla solidarietà, all'osservazione acuta e vigile dell'esistente, al senso del decoro, al gusto dell'armonia, della luce (Castel di Lucio: sull'altura bianca) e delle ombre (Vosci: il paese sotto l'ombra), a un coerente cocciuto resistere (Perlicocco: vicino alla prominenza petrosa), a surrogare con il fare il dire, con il reale le parole. Non esistono comunità, come quelle montane, dove l'individuo appaia così radicalmente se stesso e, di conseguenza, caparbiamente contrario all'omologazione, all'anonimato e, soprattutto, all'amnesia. È l'ammonimento più

forte che ci viene dall'autore è proprio quello di salvaguardare la memoria, intesa non come nostalgia del passato, ma come fondamento di ogni identità che si basa sulla libera conoscenza di sé e non sulla rimozione, come continua integrazione di tutta la vita nel presente.

Penso al bel titolo scelto da Barbara Spinelli per il suo ultimo, interessante libro, «Il sonno della memoria». Esso, infatti, ricordando il «sonno della ragione», sta a sottolineare il valore razionale e oggettivo della memoria. Come il sonno della ragione, così anche quello della memoria genera mostri. Di qui un grazie di cuore a Guaiani per averci regalato un mirabile film muto, capace di evocare risonanze polifoniche nel cuore di chi lo guarda, nonché per averci rammentato che la cultura è soprattutto umanizzazione dei rapporti e ri-identificazione con il territorio.